

EVANDRO STRACCINI

# IL GIARDINO DELLE TENEBRE DIURNE

STEAMPUNK ZEIDOS - VOLUME SECONDO



EVANDRO STRACCINI

IL GIARDINO DELLE TENEBRE DIURNE  
STEAMPUNK ZEIDOS  
VOLUME SECONDO

*Illustrazioni dell'autore*

ROMANZO EXTREME FANTASY



Copyright © MMXV  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
www.nepedizioni.com  
info@nepedizioni.com  
Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P. iva 13248681002  
Codice fiscale 13248681002  
Numero REA 1432587  
ISBN 978-88-99259-22-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2015

*Agli infiniti orizzonti della fantasia,  
Che possano sempre aprirsi su nuovi mondi.  
Mai venga meno questo dono insito in ognuno di noi.*

## PROLOGO

### ECTOPLASMA DEMONIACO

Ruote dentate di una divinità suprema, magli infuocati che piombano sull'Universo, forge inestinguibili che alimentano magmatico odio in sempiterna continuità.

Era ciò che serbava il destino agli uomini sull'Ultimo Mondo: sottostare alla macchina dell'orrore, continuare ad alimentarla e divinizzarla. Il fato misericordioso aveva dimenticato quell'epoca oscura del Disegno di Creazione, ma la realtà tangibile l'aveva fatta riemergere. La Storia del Mondo si srotolava lentamente, come un lunghissimo tappeto lastricato di sangue rappreso e continuamente tessuto dalla macchina dell'odio. Ma la macchina non poteva essere arrestata, il tappeto non poteva essere rimosso, non poteva essere strappato, non poteva essere sostituito, perché era ciò che doveva essere. Fino in fondo. Anzi, senz'ombra di dubbio sembrava che gli attori che inscenavano quella triste realtà continuassero a tesserlo con nuovo odio e nuovo sangue, continuamente versato da una macchina inarrestabile, che tutto schiacciava e tutto distruggeva. Ogni cosa iniqua era pronta a sottomettere l'Ultimo Mondo all'insindacabile volontà dell'eterno odio che talune entità nutrivano in modo perpetuo con la macchina della pazzia, fatta divinità suprema.

A tutto ciò, infine, era giunta la storia dell'Ultimo Mondo. E pareva che non ci fosse modo di arrestare questo sentiero, di fermare questa macchina dell'odio, o perlomeno smettere di nutrirla.

In un'epoca di dolore, di scellerati e ingiudicati eventi, tutto volgeva alla sua naturale conclusione: l'avvento di una nuova spaventosa epoca, guidata dalle ruote dentate di una divinità suprema. L'odio eterno rovesciato su ogni cosa buona e giusta.

L'ingegner Nikolaus August Otto stava lavorando febbrilmente, la testa china e completamente occupata in quello

che stava facendo. Solo in un remoto angolino del suo cervello teneva viva la memoria della sua amata famiglia. Era minacciata, motivo per cui lui si trovava in quel luogo a lavorare senza requie per un'organizzazione così misteriosa da non aver ancora capito con chi, e soprattutto con che cosa, avesse a che fare.

Il mese concesso da Burzum, Luogotenente del Grande Signore, era appena cominciato. Otto ne aveva chiesti due, ma Burzum aveva dimezzato il tempo concesso. L'ingegnere non aveva protestato nemmeno con lo sguardo; lo aveva abbassato e basta.

Il motore endotermico, da lui studiato e realizzato, aveva raggiunto una buona affidabilità. E in termini di potenza, rapportato alle sue dimensioni, non temeva confronti con nessun altro tipo di propulsore. Ora era riuscito a risolvere gli ultimi problemi riguardo lo sfruttamento di tale motore come forza lavoro. Era riuscito finalmente a studiare la trasmissione di moto idonea per poterla utilizzare su macchinari che non fossero mossi da semplici ruote. La cosa era stata assai complicata, ma non esisteva nessun obiettivo irraggiungibile quando si era incitati personalmente dal Luogotenente del Grande Signore. D'altro canto non era affatto difficile credere che ciò che Burzum esigeva gli fosse concesso, facile o difficile che fosse da realizzare. Era davvero semplice obbedire a Burzum.

La prima mechabestia mandata all'attacco dal Luogotenente era stata sconfitta. Nessuno l'aveva detto a Otto, però la voce gli era giunta lo stesso. L'ingegnere doveva sviluppare il motore a scoppio per alimentare nuovi strumenti di conquista. Mossa da quel nuovo propulsore la prossima mechabestia avrebbe avuto ragione di qualunque avversario, compreso quello che aveva distrutto la prima. Gli era giunta voce che anche il mostro meccanico che aveva schiantato la mechabestia funzionasse con le macchine a vapore e che il presupposto nemico del Luogotenente fosse assai indietro con gli studi riguardo lo sfruttamento del motore a scoppio ai fini bellici. Otto non aveva dubbi: con il motore da lui studiato la prossima mechabestia sa-

rebbe tornata vincitrice. Aveva già sperimentato delle applicazioni realistiche e i prototipi stavano funzionando a dovere. Anzi, era meravigliato di come i suoi studi stessero ottenendo risultati maggiori di quanto sperato.

Stava mettendo a punto ordigni di morte per una fantomatica organizzazione che a suo giudizio intendeva conquistare il Mondo intero. Di ciò se ne disperava assai perché collaborava con malvagi senza ritegno. Lui non voleva, ma la sua famiglia veniva prima di tutto. E per i suoi cari si disperava di più, perciò... Magari un giorno l'avrebbero liberato, dopo aver terminato i suoi lavori, e sognava di riabbracciare sua moglie e i loro tre figlioli. Era un illuso.

Mentre lavorava sul banco di prova, quel giorno fu sorpreso da un uomo che non aveva mai visto. Udì i passi. Si girò di scatto e vide un alto ufficiale, o così gli sembrava, che lo stava osservando in silenzio. Si stagliava nella penombra dell'officina, al confine con gli oscuri budelli di quell'immensa fortezza. Non era Burzum.

L'imponente ufficiale teneva le mani serrate a pugno. Era alto, non come il Luogotenente, ma comunque sovrastava Otto di quasi una spanna. Il suo volto era un monoblocco dallo sguardo severo, i suoi occhi erano due fessure di autorevole consapevolezza, la sua bocca era una linea serrata, disturbata ogni tanto da uno scatto involontario che guizzava a lato di essa, anche se in modo quasi impercettibile. La sua divisa marrone scuro era diversa rispetto a quella di Burzum, forse per evidenziare il diverso grado nella gerarchia. Invece dell'elmo, che era solito vedere in capo al Luogotenente, il nuovo arrivato aveva un berretto da ufficiale con visiera e cordone dorato, sormontato da uno strano stemma che Otto non seppe riconoscere. La giubba era squadrata da spalline argentate e aveva pantaloni svasati sulla coscia e infilati negli stivali, alti e neri.

Con voce che esprimeva comando in ogni sfumatura, l'uomo intimò a Otto di seguirlo. Durante il tragitto non disse altro e l'ingegnere non fece domande. Dopo avere viaggiato su

una carrozza a motore, una prima applicazione del motore a scoppio messo a punto da Otto, giunsero in un'officina gigantesca. Talmente era grossa che Otto si chiese come potesse sostenersi il soffitto a volta, non essendoci piloni o colonne che svolgessero tale compito. L'alto ufficiale e l'ingegnere si sporsero da una ringhiera che cingeva un lunghissimo ballatoio ovale, che da grande altezza girava tutto intorno all'immensa officina.

Otto poggiò le mani sul corrimano e quello che vide sotto di sé lo lasciò sconcertato. Una miriade di uomini lavorava attorno a qualcosa di indefinibile, ma che certamente non era una mehabestia. Era un macchinario incredibilmente grosso, semi occultato dalla perenne penombra di Dagorast. Giudicò che fosse lungo non meno di cinquecento metri e largo duecento; dall'altezza da cui osservavano, coloro che stavano lavorando attorno a quella cosa sembravano formichine.

L'alto ufficiale lasciò a Otto qualche istante per smaltire lo sconcerto, poi disse: - Puoi chiamarmi Maldoror, sono il capo progetto per lo sviluppo dei macchinari bellici. Da oggi riporterai a me. Ciò che vedi rappresenta l'ultimo e più ambizioso sforzo che le nostre officine abbiano mai realizzato. Con ciò il Mondo intero cadrà in mano nostra in breve tempo -.

Il Grande Generale Maldoror era uno dei sei alti ufficiali richiamati da un Mondo antico e perduto grazie alla Macchina del Tempo, un Vettore Temporale posseduto dal Grande Signore. Non era tornato a vita nuova come gli Zeidos, o come altri Patriarchi dell'Umanità al servizio di essi, o come Burzum, che ancora si chiedeva perché alcuni Patriarchi erano stati richiamati e altri no. I sei Grandi Generali erano esattamente quelli che furono prelevati vivi dal loro Mondo e dalla loro epoca. Avevano viaggiato nel Pozzo del Tempo per giungere a Dagorast, l'immensa fortezza sotterranea del Grande Signore, che si sviluppava al di sotto delle più profonde linee della smisurata rete della metropolitana di Landon, l'unica e infinita città presente sull'Ultimo Mondo. L'unica, perché talmente grande da ricoprire l'intera superficie delle terre emerse, e anche un poco



della superficie marina prossima alle coste, tramite palafitte di inconcepibile grandezza.

Il Grande Signore si ergeva possente su ogni cosa creata e aveva il potere di far viaggiare uomini e cose attraverso il tempo e lo spazio. Per lui fu assai facile prelevare i sei Grandi Generali facendoli viaggiare nel Pozzo del Tempo attivato dalla Macchina del Tempo. Quella sua antica e indispensabile invenzione l'aveva rinvenuta anche sull'Ultimo Mondo grazie a una assidua ricerca in cui lui stesso si era impegnato a fondo. Apparsa anche sull'Ultimo Mondo, il Grande Signore aveva avvertito la presenza di quel Vettore Temporale, che attraverso vicende millenarie era andato perduto in qualche sito archeologico come risultanza di un Mondo ormai cancellato.

Molte cose di antichi mondi, oltre agli Zeidos, erano state richiamate a nuova esistenza. Agenti indispensabili per ristabilire l'equilibrio imposto dall'eterna lotta fra il Bene e il Male.

Il Grande Generale Maldoror era un insigne scienziato. In un Mondo postumo a quello da dove recentemente era stato prelevato, ma ormai cancellato anche quello, era stato il Ministro delle Scienze dell'impero del Grande Signore. Si diceva che avesse capacità cognitive superiori a qualunque altro uomo e sull'Ultimo Mondo gli era stato affidato quel nuovo ufficio di capo progetto per lo sviluppo dei macchinari bellici in ossequio al suo intelletto.

A parte l'incarico, Otto non sapeva nulla della vita del generale, ma qualcosa gli suggeriva che quel Maldoror sarebbe stato l'uomo che lo avrebbe comandato e a cui avrebbe dovuto obbedienza cieca. Ben diverso che riportare, come aveva detto poco prima il generale.

- Ora tu hai messo a punto definitivamente il motore a scoppio e le prime applicazioni sui prototipi delle mechabestia mi pare che stiano funzionando bene -.

- Certamente. Sono convinto... -

- Le tue convinzioni non m'interessano - lo schiacciò subito il generale. Sembrava ancor più impaziente e dispotico del Luogotenente. - Invece delle convinzioni mi darai certezze - . Lo guardò così duramente che Otto si sentì sondato anche nelle vene. - Adesso tu stai osservando uno strumento bellico che è cento volte più grande di qualunque mecha bestia. Voglio che sia dotato di motori a scoppio di eccelsa fattura e di potenza adeguata. Sappi che dovrà anche volare -.

Volare! Otto guardava l'ordigno gigantesco e ascoltava tremebondo. Rimase estasiato e terrorizzato allo stesso tempo. Ma come avrebbe potuto volare una macchina così grossa e pesante? Da quel che poteva vedere non era un dirigibile, o altro tipo di aeromobile a membrana; sembrava un unico blocco d'acciaio. Tutto l'immane peso che gravava su quella cosa avrebbe dovuto librarsi in volo con la sola potenza dei motori a scoppio. Stando così la questione, gli sembrava impossibile ottenere qualcosa che potesse anche solo provarci a volare.

- Sono certo che in breve tempo sarai in grado di realizzare tutto ciò. Io non sono paziente e comprensivo come Burzum. Otterrai ciò che ti impongo. Ti seguirò passo dopo passo. Il fallimento non è ammesso -.

Finora Otto aveva creduto di essere capitato in un'organizzazione di pazzi criminali. Avevano queste possenti mecha bestia, e con ciò volevano conquistare il Mondo. Possedevano anche un'ottima organizzazione, a ben guardare, ed erano convinti fino al midollo di tutto quello che facevano. Tuttavia li aveva considerati non più che pazzi criminali. Ora, dopo avere visto ciò che in quell'officina stavano realizzando, aveva la sensazione che gli stessero per cedere le ginocchia. No, lì non c'erano tentennamenti o ricerca di chissà quale vanagloria. Lì c'erano menti mostruose, convinte di quello che facevano al centodieci per cento. Non riusciva a immaginare in quale percentuale il suo contributo alimentasse tale malvagità, ma purtroppo non andò lontano dalla verità nel constatare che ne rappresentasse una buona fetta. Stava collaborando, e molto bene, elargendo un

aiuto considerevole alla conquista del Mondo da parte di entità malvagie oltre ogni immaginazione. Si sentiva malvagio lui stesso solo a pensarci. Un grande rimorso si fece strada come una densa tenebra. Ma non poteva farci niente; pensò ancora una volta alla sua famiglia e decise che rimboccarsi le maniche fosse l'unica soluzione per sperare di rivederla.

- Quando verrà pronta quella cosa? - osò chiedere. - Credo di non poter progettare i motori finché non verrà completata la sua costruzione. Solo da quel momento potrò sviluppare l'apparato propulsivo, sempreché l'alloggiamento dei motori sia già stato ricavato -.

L'involontario scatto ai lati della bocca di Maldoror fece pensare all'ingegnere di avere fatto una domanda inopportuna. Gli pareva che il generale fosse insoddisfatto di come procedevano i lavori e che la propria domanda non avesse fatto altro che evidenziare il suo disappunto. Ma Otto voleva solo rendersi disponibile. La sua famiglia non doveva correre alcun rischio.

- Domani ti consegnerò i progetti. Prenderai in mano la situazione. Da questo preciso istante ti nomino capo progetto per la realizzazione di Volkablast. Deciderai tu i tempi. Ciò che importa è che siano più brevi possibile -.

Il generale Maldoror guardò Otto. Il guizzo ai lati della bocca era cessato. Nel suo volto non c'era incertezza né quesito, solo ferrea determinazione. L'ingegnere fu divorato da quello sguardo, sapeva bene che non vi erano altre vie da percorrere nelle oscure aule di Dagorast; solo duro lavoro, nella speranza che servisse a salvare la sua famiglia.

Albert Trumont uscì dalla taverna assai trafelato. Si era ricordato di un'urgenza, una responsabilità che quasi lo tramortiva. Guardò l'orologio da taschino. Si era dilungato un po' troppo per la colazione e ora rischiava di arrivare in ritardo all'appuntamento. Ricordarselo era sufficiente a fargli battere il cuore come un martello. Chi doveva incontrare era veramente importante. Erano passati alcuni mesi da quando l'aveva visto

l'ultima volta e ora temeva quell'incontro. Sperava che non avesse scoperto nulla dei suoi piani segreti.

Era uscito dalla stazione della metropolitana mezz'ora prima, di buon mattino, e non rinunciò a mettere qualcosa sotto i denti prima di incamminarsi all'appuntamento. Aveva visto da lontano l'immensa sagoma dell'edificio del Ministero della Sicurezza. Lo intimoriva, come ogni volta che doveva recarvisi, e aveva deciso di ponderare bene ogni suo pensiero prima di entrarvi. Quella mattina aveva notato che la cima del colossale edificio era avvolta in una nube di fumo mista a vapore che lo rendeva ancora più tetro e imponente del solito. Brutto segno. Proprio per quel motivo aveva deciso che quel mostro di cemento e vetro potesse aspettare ancora un po'. Proprio per farsi coraggio era entrato al *Caffè Metropoli* e aveva ingurgitato la sua colazione. Solitamente mangiava tanto, diceva a tutti che ci teneva a mantenere il suo fisico pasciuto. E fu il motivo per cui uscì di corsa dal locale, rischiando di fare tardi.

Prima di avviarsi ai piedi si rimise la bombetta in testa, e riaccese il sigaro che aveva spento prima di fare colazione. Era fasciato nel suo vestito nuovo di sartoria, un completo blu scuro. Sotto portava una camicia bianca con annodato al collo un farfallino rosso. La bombetta era nera.

Trumont non era ricco, solo benestante, un perfetto speculatore dei tempi che correvano e non rinunciava a nessuna opportunità di guadagno. Ora incassava molto bene, il suo programma era sovvenzionato direttamente dal Ministero della Sicurezza, mica quisquiglie. Era un biologo di fama mondiale, uno scienziato per la verità; era considerato all'avanguardia in una nuova disciplina chiamata bioingegneria. In quel campo lui era più bravo di tutti i suoi colleghi messi insieme, almeno così si diceva. E nessuno sapeva come potesse avere tali capacità e conoscenze. Forse perché lui credeva fermamente che quel nuovo ramo della scienza fosse congeniale a salvare la natura del Mondo, o quel che ne rimaneva. Passione e impegno costante, dunque. Ma era convinto che la bioingegneria fosse una scienza per-

fetta per fare molte altre cose, da lui ritenute ancora più importanti.

Poco prima di giungere davanti all'immenso palazzo del Ministero avvertì come un desiderio, un prurito che richiamava il suo sguardo verso l'alto. Allora vide la cima del palazzo con la sua cupola di cristallo semi occultata da volute di vapore. Tutt'intorno, i palazzi importanti di Landon si ergevano sulle case come macigni sui granelli in una spiaggia di sabbia fine. Ebbene, il Ministero si ergeva su questi macigni come una montagna. Rappresentava veramente un'entità che dominava ogni altro potere di Landon. Lì dentro si muoveva una tentacolare organizzazione che governava il Mondo tramite il rassicurante titolo che possedeva: Ministero della Sicurezza. Ma lui sapeva che c'era molto altro, ben oltre a ciò che gli uomini ignari credevano. Lì dentro non si prendevano decisioni che riguardavano solo la loro tranquillità. O meglio, tutto era legato a quel nobile fine, ma molto più spesso di quanto si supponesse, venivano discussi argomenti che nemmeno gli Zeidos conoscevano. Ne avrebbe avuto la riprova quel giorno stesso.

Tutto questo Trumont lo sapeva bene, lui e pochissimi altri, e non lo sorprendevo più di tanto.

Invece, tutto a un tratto, da quelle nubi che avvolgevano la cima del Ministero, si meravigliò di vedere spuntare cinque gigantesche aquile che incominciarono a volare in cerchio attorno alla cupola del palazzo, come se quello fosse un vertiginoso picco montano.

Strabuzzò gli occhi. Non credeva possibile una simile scelleratezza. Proprio quello che non dovevano fare lo stavano facendo. Le sue labbra si cucirono in una linea sottile. Kramer avrebbe dovuto spiegargli questa messinscena, eccome se lo avrebbe fatto! Gli avrebbe dato proprio una bella strigliata. Ormai quel che era fatto era fatto, ma non l'avrebbe passata liscia, poteva giurarci.

“Eccole lì, le mie aquile” pensò. Gli sembravano cresciute bene e in salute; il suo programma era portato avanti velocemente da Osvald Kramer, anche in sua assenza.

Di tanto in tanto faceva visita a Kramer; con lui ci si trovava bene e gli affari andavano a gonfie vele. Ma era evidente che oggi l'affarista si era preso una libertà di troppo. Trumont non capiva che cosa ci facessero lì le sue aquile, ma era certo che le avesse mandate Kramer. Le aveva mandate a salutarlo? E come faceva a sapere che lui quel giorno doveva recarsi al Ministero della Sicurezza? C'era qualche mistero da risolvere, e ciò non andava affatto bene.

Si stava incamminando di nuovo quando le aquile sbucarono in uno spicchio di cielo aperto, una specie di miracolo, visto che l'intera Landon era perennemente avvolta nel suo smog, la *crema di piselli*, come veniva chiamato per nulla benevolmente dai suoi concittadini. Allora le vide bene e notò con grande sorpresa che erano cavalcate da... erano donne?

Insomma, che cosa stava combinando Kramer? Perché mostrare il prodotto dei loro affari esponendolo così in bella vista? E proprio in quel luogo! Inoltre Trumont non immaginava neanche che le sue aquile potessero essere cavalcate. Doveva assolutamente fare visita all'affarista al più presto e chiedere spiegazioni. Era ora di sapere in quale direzione stesse andando il loro personale progetto.

Trumont era stato assunto dal Supremo Reggente in persona. Egli sapeva chi fosse il biologo e cosa stesse facendo e gli aveva messo in mano quel progetto di salvaguardia della natura. Poi lo aveva indirizzato a conoscere l'ignaro Kramer e il biologo verificò subito che la piattaforma zootecnica dell'affarista fosse un buon laboratorio per sviluppare il progetto del Supremo Reggente, che non era quello di sintetizzare aquile giganti, bensì di salvaguardare o riprodurre gli animali creati da madre natura, e che rischiavano di estinguersi davanti al prevaricante sviluppo dell'uomo, che aveva devastato la natura sotto

l'incalzante crescita di Landon, la quale aveva ricoperto l'intero Mondo con pietra e cemento. Tutto lì.

L'iniziativa di sintetizzare creature diverse da quelle naturali fu un'idea personale di Trumont. Kramer rimase assai sorpreso quando il biologo gli spiegò il motivo. Il Supremo Reggente nulla doveva sapere, stando alle sue intenzioni, almeno all'inizio. Ma se ora la aquile stavano volteggiando attorno al Ministero della Sicurezza voleva dire che il Supremo Reggente avrebbe scoperto molto riguardo alle balzane idee di Trumont. Ora il biologo avrebbe voluto dire all'affarista che ciò non lo aveva gradito affatto. Decise che l'avrebbe rintracciato subito dopo l'appuntamento che aveva al Ministero della Sicurezza. Il loro piano era segreto, Kramer non poteva rischiare di vanificarlo mettendo in bella mostra le portentose aquile.

Due ore dopo Albert Trumont usciva dal Ministero della Sicurezza. E in tasca aveva una cosa prodigiosa.

Era andata come le altre volte, una prassi ormai; il Ministro Kartikan Brendon l'aveva accompagnato alla Sala delle Udienze e il Supremo Reggente, celato nella sua fulgida luce, aveva parlato con Trumont. E ciò che aveva detto era stata la novità che fece rizzare i capelli sotto la bombetta del biologo.

- Quali nuove, signor Trumont? -

- Tutto procede per il meglio, Supremo Reggente -. Lo scienziato aveva nascosto alla meno peggio ciò che ormai era certo che il Supremo Reggente avesse già scoperto.

- La tua bioingegneria non funziona granché. O sbaglio? -

Trumont aveva già capito dove volesse andare a parlare. Stette zitto.

- Sono cresciute un po' troppo le tue aquile? - aveva insistito l'entità luminosa. - Hai commesso qualche errore? -

A quel punto Trumont aveva amaramente scoperto che era stato convocato proprio per parlare di quel motivo. Aveva intuito che anche se non avessero volato attorno al Ministero

della Sicurezza le aquile giganti erano già state avvistate dal Supremo Reggente.

Trumont aveva letto i giornali. Non si parlava d'altro recentemente, anzi, la notizia della battaglia fra due giganteschi mostri meccanici avvenuta in una certa zona di Landon, anche se lontana da lì, aveva fatto il giro del Mondo. Le sue aquile avevano partecipato alla battaglia. E ciò voleva dire che Kramer le aveva già fatte addestrare e quelle avevano imparato a volare a bassa quota, e soprattutto a combattere. Però, anche se le aquile non fossero intervenute in quella devastante battaglia, ora il Supremo Reggente si sarebbe accorto della loro esistenza lo stesso; stavano ancora volteggiando allegramente sopra il Ministero della Sicurezza.

Trumont non aveva potuto dare evidenti segni di nervosismo davanti al Supremo Reggente, ma aveva sentito una rabbia acre crescere nel suo petto. Avrebbe strigliato Kramer a dovere. Con qualcuno avrebbe pur dovuto sfogarsi!

- Ecco, certamente. Devo affinare ancora qualcosina, migliorare alcuni procedimenti sulla sintesi e vorrai perdonare questi primordiali errori. Rimedierò al più presto, vedrai -.

- Ebbene? Vuoi dirmi che il famoso biologo Albert Trumont fosse incappato in qualche errore d'inesperienza? Allora perché molti altri animali li hai sintetizzati in perfetta coerenza con ciò che madre natura detta in merito? -

Aveva saputo proprio tutto il Supremo Reggente.

Silenzio. Trumont non aveva voluto inciampare in altre figuracce. Sotterfugi e bugie non funzionavano con il Supremo Reggente. In special modo se quell'imbecille di Kramer avesse messo in bella mostra le aquile in chissà quante occasioni. E per non sbagliare, mezz'ora prima le aveva fatte volare proprio sul Ministero della Sicurezza.

- Sturati le orecchie Trumont. Io non sono così sprovveduto come volete farmi credere tu e Kramer. Ti basti sapere questo. Se fossi venuto da me prima, diciamo non appena que-



sta balzana idea apparve nelle vostre teste di legno, avrei potuto capire meglio la situazione -.

Trumont era rimasto di sasso. Ogni dubbio su ciò che potesse sapere il Supremo Reggente era esploso come una bolla di sapone. Aveva allargato le braccia, incapace di rispondere. Allora ci aveva pensato il Supremo Reggente a cavarlo d'impiccio.

- Bada bene, Trumont. Non è detto che la vostra idea sia da scartare. Anzi, ti dirò che mi piace -.

Il biologo aveva rialzato lo sguardo, sorpreso ancora una volta. Il bagliore emanato dal volto del Supremo Reggente non mutò di una virgola.

- Sei contento? Da oggi in poi mi dirai tutto. Ora, ascolta ciò che devi fare -.

Quello che aveva detto il Supremo Reggente deliziò le orecchie dello scienziato.

Ora era uscito dal Ministero della Sicurezza con una piccola ampolla verde in tasca e mentre camminava teneva una mano su di essa e continuava ad accarezzarla. Non gli rimaneva che raggiungere Kramer e mettersi al lavoro sulla variante del progetto di bioingegneria. Era capitato a sorpresa, o forse no, che il Supremo Reggente avesse già scoperto quei giganteschi rapaci e che avesse intuito più che bene ciò che Trumont e Kramer avevano in mente. Che Kramer avesse messo le aquile in bella mostra, facendole volare sopra la cupola del palazzo del Ministero della Sicurezza, proprio perché voleva che il Supremo Reggente scoprisse le loro intenzioni? Poteva essere. Ebbene, con sorpresa, Trumont aveva ricevuto supporto e il suo progetto elaborato con l'affarista, ormai svelato, era stato ben accolto dal Supremo Reggente. Ora si doveva andare avanti e non avrebbero più avuto la preoccupazione di nascondere le loro intenzioni, perché quelle erano state ben accolte. Un problema in meno e un avallo in più. Invece di redarguire Kramer, l'avrebbe abbracciato proprio perché aveva messo in bella mostra le aquile.

Uscito dal Ministero della Sicurezza Albert Trumont cercò un modo per contattare Kramer. Scese alla stazione della metropolitana per dirigersi al più vicino aeroporto. Lì avrebbe atteso di salire sulla piattaforma zootecnica dopo avere comunicato con essa tramite una telescrivente a onde radio pubblica.

Quella mattina il Ministro Kartikan Brendon aveva accompagnato quel ciccone di Trumont dal Supremo Reggente. Lo conosceva da un pezzo. Sapeva che era incaricato di portare avanti un progetto di salvaguardia della natura, e altre scemenze simili, sintetizzando animali a rischio di estinzione. Più volte si era chiesto se fosse il caso di controllarlo. Poteva tornare utile? E per che cosa?

Brendon aveva molti altri compiti a cui attenersi; da parte del suo padrone e da parte del Supremo Reggente. Era il braccio destro di due distinti schieramenti. Uno solo, però, era lo schieramento a cui era asservito. Molti compiti che doveva svolgere erano identici per l'uno e per l'altro schieramento. Ed era già molto difficile riversare le notizie che raccoglieva nel giusto recipiente senza far insospettare l'altro, che sarebbe rimasto vuoto. Dunque perché preoccuparsi anche di Trumont? Se l'era chiesto più volte. Eppure non riusciva a evitare di porsi la stessa domanda anche quella mattina. E quando lo riaccompagnò fuori dal Ministero ci pensò ancora una volta. Magari controllarlo con il suo anello non era il caso, poiché avrebbe disperso i suoi poteri su troppi soggetti, ma comunicare a chi di dovere che uno scienziato di fama mondiale confabulava con il Supremo Reggente poteva essere una notizia importante. Che se la sbrigasse lui poi, d'altronde era il generale Setherial il responsabile dello spionaggio.

Mezzora dopo sigillò il bordo del risvolto della busta con la cera calda, ci appose il sigillo del Ministero della Sicurezza e consegnò la lettera a un suo galoppino che era in attesa nel suo ufficio. Sorrise. Era quasi grottesco che in Dagorast giungessero lettere col sigillo del Ministero della Sicurezza.

La ragazza di nero vestita sapeva che il tempo era venuto. Quella mattina ne avvertiva tutti i segnali. Apprese che tutto era stato predisposto e che l'entità a cui era legata le aveva dato il via libera. Lei non aveva nessun altro legame con il Mondo in cui viveva.

Lei ora camminava nel folto del giardino. Fiori conosciuti anche sull'Ultimo Mondo, ma da tempo scomparsi sotto le pietre di Landon, emanavano il loro dolce profumo e lei lo annusava a pieni polmoni. L'aria era fresca e limpida. Al di sotto del giardino sospeso, centinaia di metri più in basso, vedeva la grande città che si risvegliava per affrontare il nuovo giorno. Anche quella mattina tutto sembrava perfetto. Il Sole splendeva già. Ed era limpido come il cielo, percorso solamente da qualche batuffolo bianco, indice di bel tempo. In quel Mondo non c'era la *crema di piselli*, che ottenebrava Landon.

Era pronta, determinata. L'incarico atteso, a cui si era preparata per molto tempo, poteva essere finalmente espletato.

Giunse alla radura, nel centro del giardino. La Soglia, che l'entità a cui era legata le aveva da molto tempo annunciato, era veramente apparsa durante le notte, esattamente come le aveva detto. E questo era il segnale finale.

Alzò la testa per guardarla. Giudicò che fosse alta circa cinque metri. Era bianca e formata da due cerchi che si intersecavano. E non poggiava a terra; era incredibilmente sospesa, levitava come un puro esercizio di spirito. Lo spicchio nel mezzo, delimitato dall'arco delle circonferenze condivise, era nero. Era l'aria stessa, contenuta in quel settore a essere nera. La Soglia era a riposo. Spenta. In attesa.

In attesa che si attivassero anche altri due portali del Vettore Temporale che si celavano l'uno in un sito archeologico seppellito in fondo al mare (di cui lei nulla sapeva) e l'altro, chiamato Spettro Dimensionale che lei stessa mise in mano a un uomo ritenuto molto importante .

Finalmente! Il varco fra i livelli dimensionali dell'esistenza sarebbe stato aperto e presto chi sarebbe dovuto giungere sarebbe giunto.

Giudicò che tutto fosse pronto. Sapeva che lo Spettro Dimensionale sarebbe stato attivato a momenti, in simultanea, o quasi, con il Vettore Temporale celato negli abissi dell'Oceano Sears. Allora non le rimaneva che attendere, poiché gli eventi erano prossimi a compiersi.

La ragazza di nero vestita sollevò una mano e con essa strinse forte qualcosa che aveva al collo.

Da qualche parte nel nulla, lontano da ogni comprensibile livello dimensionale dell'esistenza, qualcosa che non era possibile spiegare attraverso la mente di nessuna entità, tranne una, si raprese in un essere dotato di volontà e intelletto.

Il *luogo* era nel Vuoto Atemporale.

Non era né buio né luminoso, né reale né concreto; era invisibile e impalpabile all'umano concetto. Era una realtà semplicemente inconcepibile per le conoscenze umane.

Una prigioniera, comunque.

E quel *luogo* era vero come l'Ultimo Mondo, e più orrendo di qualunque inferno che la mente umana potesse mai concepire.

Era irraggiungibile per qualunque entità, anche da chi lo aveva messo fuori da ogni livello dimensionale dell'esistenza, fuori da tutto ciò che È. Nessuna chiave, nessuna porta, nessun varco, fisico o irreali, metteva in comunicazione l'Ultimo Mondo con quella realtà. Tranne un particolare Vettore Temporale, ma che non era ancora stato attivato. In sostituzione avrebbe potuto funzionare un surrogato che era già stato messo in un luogo considerato sicuro.

Solo che chi viveva (sempre che potesse essere considerata vita) in quella dimensione aveva pensato da sé a realizzare un varco. Non per accogliere altre creature, ma per uscire da